

Pontalis, psicoanalisi del limbo «inferno dolce»

DORIANO FASOLI

Confessa Jean-Baptiste Pontalis in «Limbo. Un piccolo inferno più dolce» (Raffaello Cortina ed.) che avrebbe voluto fare il camionista o il maestro elementare, l'attore oppure il giornalista. Ma il suo amore per le parole lo ha spinto verso Lacan (da cui fu analizzato), verso la psicoanalisi, alla quale ha finito col consacrare tutta la vita. Il suo libro comincia come un'inchiesta. Misteriosamente affascinato dalla parola limbo, questo spazio intermedio tra inferno e paradiso, cerca di coglierne le ragioni. Eccolo bussare quindi alla porta dei librai, recarsi alla Biblioteca Nazionale, consultare enciclopedie.

Egli trova che Sant'Agostino - il quale ha delimitato teologicamente lo spazio dei limbi - sia senza pietà: «Nessuna salvezza fuori dal sacramento del battesimo, il solo a poter cancellare il peccato originale, il crimine ereditario». E dopo aver condannato per l'eternità quei bambini all'Inferno e i suoi tormenti, più tardi, preso come da un leggero pentimento, Agostino suggerirà che questi reietti loro malgrado beneficino della «pena più dolce possibile». Potrà esser loro risparmiata la prova del fuoco. L'oblio esercita forse una forza d'attrazione su chi vuole avvicinarsi al limbo? si chiede a un certo punto Pontalis. Quando infatti il suo

progetto di scrivere un libro sul limbo è ancora allo stato germinale, lui, che svolge anche attività editoriale presso Gallimard, non ricorda, «inspiegabilmente», di aver commissionato allo storico Jacques Le Goff un articolo sui limbi, in vista di un numero della «Nouvelle Revue de psychanalyse» dedicato all'attesa. Forse egli temeva che il sapere riducesse a niente le risorse di ciò che ai suoi occhi appariva come una metafora? Come in altri suoi precedenti libri, l'autore di «Perdere di vista» e del recente «Fenêtres», mescola anche in «Limbo» («L'enfant des limbes» è il titolo originale) ricordi personali, pagine di giornale, interpretazioni anali-

tiche, apparenti digressioni e riflessioni più filosofiche, con il contributo onirico di alcuni suoi pazienti. Se i limbi sono lo spazio delle identità in crisi, Pontalis individua altri stati limbici: il passato, la memoria e il sogno. Il passato scampato al dimenticatoio della Storia, l'oblio che ci risparmia le implacabili torture dell'ipernesia, il sogno, teatro di tutte le metamorfosi. «Sì, la memoria e i sogni sono bambini del limbo, bambini privati per sempre - è un disastro? è una fortuna? - di carta d'identità». Pontalis suggerisce che la sua attrazione per i limbi viene anche dall'età, dalla scomparsa sempre più frequente dei nostri cari

e dall'approssimarsi della propria dipartita. Ma tra il flusso dei sogni e i molteplici volti di se stessi che si ricompongono in uno solo s'insinua la scrittura, sentita come un tentativo per uscire da sé, in uno spossamento inquietante e a volte felice. Scrivere, per rifiutare di rimanere immobile e dare corpo a ciò che non era soltanto vaga attesa e fantasmi. E lo psicoanalista chiude così le sue pagine: «Il limbo sarebbe l'ombelico, cicatrice indelebile, incancellabile, firma della nostra origine? È veramente così atroce come si dice, essere espulsi dal ventre materno per venire al mondo? Non vorrei mai smettere di venire al mondo».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

CELEBRAZIONI ■ FESTEGGIAMENTI O RIMOZIONE PER L'AUTORE DEL «PETIT PRINCE»?

Saint-Exupéry cent'anni di solitudine

ANNA TITO

«Il piccolo principe», quella deliziosa favola cosmica della solitudine infantile, è il libro più diffuso al mondo dopo la Bibbia, tradotto in centoquaranta lingue e i cui proventi sono ancora oggi miliardari. Il suo autore Antoine de Saint-Exupéry lo aveva creato per caso, una sera del 1942 a New York: osservandolo schizzare sulla tovaglia uno dei pupazzetti infantili che disegnava da sempre, il suo editore americano gli propose di scrivere per Natale un racconto illustrato per bambini; si persuase di aver commissionato il libro del secolo, e lo divenne. Ma dello scrittore aviatore scomparso in missione di guerra a largo di Marsiglia con il suo aereo il 31 luglio del

1944, mai come adesso, in occasione del centenario della nascita, «si è parlato per non dire nulla, mai lo si è più celebrato per disinteressarsene» notava giorni fa Le Nouvel Observateur. Così è: di Saint-Ex, come lo si chiama da sempre, oggi tutto si ricorda, amori, imprese, famiglia, aneddoti, tranne l'opera. Se «Le petit prince» gli diede la gloria universale, già nel 1931 «Vol de nuit» aveva fatto di lui un mito, e nel 1939 «Terre des hommes» gli era valso il premio dell'Académie Française. Eppure, paradossalmente, la parte del leone di questo anniversario la fa Consuelo, l'eccentrica moglie scultrice già vedova miliardaria di un diplomatico, con

Il Saggi critici riedizioni e rassegne che non analizzano le opere dello scrittore-pilota

il fiore nei capelli e dal cinguetto esotico, nata in un luogo imprecisato dell'America latina, non si sa bene quando né da chi, sempre

malvista dalla famiglia Saint-Exupéry, che vantava invece antichissima nobiltà. A lei Alain Vircondelet, biografo di Saint-Ex, ha dedicato «Saint-Exupéry: Consuelo» (ed. Le Chêne). E le «Mémoires de la rose», a firma di Consuelo de Saint-Exupéry (ed. Plon) apparse in questi giorni a vent'anni dalla morte dell'autrice, hanno suscitato polemiche a non finire: autentiche, false, rimaneggiate del tutto o solo in parte da Martinez, il giardiniere-amante nominato erede universale o dal suo compagno, lo scrittore svizzero Denis de Rougemont? E della veridicità o meno delle non poche perizie calligrafiche si sono interrogate le pagine culturali dei principali quotidiani.

Se Vircondelet, autore anche della prefazione alle Mémoires, tenta di riabilitare la stravagante donna, in «Consuelo de Saint-Exupéry. La Rose du Petit prince» (ed. du Félin) Paul Webster, ripercorre nella biografia prima dell'incontro con Saint-Ex, la descrive come sensibile agli uomini e al loro portafogli.



Antoine de Saint-Exupéry con Consuelo nel '44. In basso Lisa Ponti (foto Gitty Darugar)

Il produttore americano di «Mission to Mars» ha trovato ben quarantotto milioni di dollari per lanciare un film alla memoria del «pilota di guerra»; il 28 maggio dall'«Espace Saint-Exupéry» appositamente allestito intorno alla Tour Eiffel si è levata in volo la mongolfiera «Le petit prince», e nel Pantheon si presenta la mostra «Célébration d'un mythe» che ripercorre gli omaggi resi a Saint-Exupéry dopo la sua scomparsa. Lo ha celebrato nello scorso aprile

anche il Salone del Libro di Buenos Aires; e a Liona, la sua città natale, rende onore al «pioniere dell'Aeroporto» intitolandogli l'aeroporto, e aprendo il 24 giugno le celebrazioni del centenario che si susseguono in questi giorni: spettacoli, esposizioni filateliche, aeronautiche, fotografiche, raid aerei, messe, voli di colombe, fanfare dell'esercito, sirene e campagne delle chiese cittadine. Il tutto, si prevede, in presenza delle più alte cariche dello Stato. Fra le pubbli-

cazioni apparse il volume, ricco di inedite fotografie di famiglia, della sorella Simone, racconta la dolcissima fanciullezza trascorsa con i quattro fratelli nel parco della casa di Saint-Maurice-de-Rémens («Simone de Saint-Exupéry, Cinq enfants dans un parc», ed. Gallimard), e la riedizione di un paio di biografie: di Curtis Cate, «Antoine de Saint-Exupéry labourer du ciel» (ed. Grasset), e di Paul Webster, «Saint-Exupéry. Vie et mort du petit prince» (ed. Du Félin). Ti-

oli che la dicono lunga sul disinteresse per l'opera. Soltanto François Gerber in «Saint-Exupéry de la rive gauche à la guerre» (ed. Denoël), rintraccia il percorso politico e letterario dello scrittore dimostrando che fu antigioiellista, antipétainista e antisartriano; insomma, per l'autore, più che uomo d'azione Saint-Ex fu un intellettuale impegnato. Grazie a Gerber questo centenario non si riduce ad amori tormentati - mentre Consuelo scompariva per giorni lui le scriveva sulle tovaglie dei ristoranti: «fammi un mantello col tuo amore» - e a diritti d'autore.

Già, se l'aereo che sembra essere stato ritrovato da un sub marsigliese in un luogo che non intende rivelare per evitare razzie da parte dei collezionisti di souvenirs, fosse quello di Saint-Ex, la morte risulterebbe per certo al 31 luglio 1944 e gli eredi perderebbero dieci anni di diritti. Oggetto di expertises a Parigi e negli Stati Uniti una catena che porta inciso il nome dello scrittore-aviatore, seguito da quello di Consuelo fra parentesi. La famiglia farà conoscere i risultati «quando lo giudicherà opportuno» dicono nella sede dell'Associazione Saint-Exupéry in procinto di costituirsi in Fondazione: «Noi non incoraggiamo le ricerche, il fondo del mare è una sepoltura che riteniamo non sia giusto violare». Prendono le distanze anche dalle memorie di Consuelo: rilevano imprecisioni sui luoghi degnati, sulle date, perfino del matrimonio. Per loro si tratta di «un'operazione di marketing ben congegnata».

In attesa del verdetto hanno allestito una mostra nella sede dell'Associazione, nella parigina rue Gassendi: fra i pezzi esposti le carte stradali Michelin quando, pioniere delle transvolate intercontinentali disegnava a penna i tracciati dei voli; lettere e agende con le sue illustrazioni, documenti di famiglia inediti, un menu decorato con divertentissimi maialini, le diciassette illustrazioni originali di «Pilote de guerre».

ELA CAROLI

Un diario per immagini. Tracciato su carta, sospeso tra leggerezza di tratto e densità di idee, quella sorta di breviario sentimentale di Lisa Ponti - disegnatrice e poetessa, figlia del grande architetto, designer e artista Giò Ponti, collaboratrice del padre alle riviste «Stile» e «Domus» da lui fondate e dirette - è sciorinato sulle pareti del Museo d'arte contemporanea «Materiali Minimi» di Paestum.

Alla raffinata e geniale signora milanese, settantottenne, dal cognome così ingombrante ma di cui è giustamente fiera, l'antico centro della Magna Grecia ha dedicato una mostra, curata da Fulvio Irace e Maria Cristina Di Geronimo, in quel gioiello che è lo spazio espositivo accanto all'area archeologica. Fondato nel 1993 da un gruppo di giovani sostenuti dall'artista salernitano Pietro Lista, il Mmac conserva nelle sue collezioni schizzi, appunti, progetti, abbozzi, «materiali minimi». Documenti di grande valore sul processo elaborativo di alcuni degli arte attuali: da Warhol a Capogrossi, da Beuys a Vedova, da Basquiat a Dorflès, da Tadini a Long



e altri, che hanno esposto qui. Fiore all'occhiello del museo è il «Cavallo» di Mimmo Paladino, la grande scultura donata dall'artista a cui l'anno scorso fu dedicata una mostra. E quest'anno, dopo la personale di Lisa Ponti, ci sarà «Il Neorealismo in pittura» a settembre e «Il segno della Croce» a novembre, a testimoniare della straordinaria vitalità di questo spazio «periferico», che annovera nel comitato scientifico Renato Barilli, Gillo Dorfles, Alberto Boatto, Enrico Crispolti, Pierre Restany, Lea Vergine. «Sono felice di esporre qui - dichiara Lisa Ponti - e

Lisa Ponti: «I miei disegni, poesie fra i templi»
Parla l'artista, figlia del grande architetto, che espone al Mmac di Paestum

tutto è nato da una telefonata di Pietro Lista, di cui in passato ho pubblicato qualcosa su «Domus». E dall'interesse mostrato per me da Fulvio Irace. All'insegna della spontaneità, dunque, abbiamo lavorato a questa mostra, che mi porta per la prima volta in questa meravigliosa Paestum». Lei ha esposto sempre in città del nord, da Milano - dove ha esordito da Toselli, nel '92 - a Venezia, Ferrara, Ravenna, dove si è appena conclusa la sua personale al «Museo dell'Arredo Contemporaneo»; e all'estero, Barcellona e addirittura Reykjavik in Islanda. Si sente «straniera» in questo sud Italia? «No, affatto. Per me, tutto ciò che avviene ora ha del casuale, e del miracoloso. Così è successo per la mostra a Reykjavik, luogo di vulcani attivi così come la Campania, dove sono ora. Vede che c'è qualcosa in comune tra luoghi così diversi? Lei si è decisa solo tardi, nel '92 a mostrare i suoi disegni, da Toselli a Mi-

lano. Franco Toselli, che nel '67 aveva organizzato una mostra a Giò Ponti, vide per caso alcuni miei disegni degli anni Quaranta. Si entusiasma, e volle esporli con gli ultimi, degli anni '90, fatti dopo cinquant'anni di intervallo. Ed è stato lo stimolo per accorgermi che nella mia testa avevo un'infinità di idee inespresse, che ora col segno venivano fuori una dietro l'altra». A proposito del rapporto con suo padre, eravate molto legati, anche professionalmente: nel 1940 lei lo aiutò giovanissima ad affrescare il Rettorato dell'Università di Padova, sullo scalone di Palazzo del Bo... «Avevo diciott'anni quando mi prese come assistente. Facevo i fondi, collocavo la sabbia, le pietre, i sassolini, le conchiglie. Quegli affreschi sono ancora visibili, e molto in ordine». Imparò molto da lui? «Moltissimo. Anche il modo di guardare l'arte, e osservarla scrivendoci su. Vivevamo a contatto domestico con gli artisti,

allora. De Chirico, De Pisis, Sironi, ma quelli che frequentavamo di più a Milano erano Arturo Martini e Lucio Fontana. Successivamente, questo contatto domestico si è riavviato, più tardi, a casa mia, con artisti della generazione successiva». Quali di questi sono stati più vicini a lei, tra quelli della generazione di suo padre e quelli della sua? «Alighiero Boetti e Vincenzo Agnetti, più vicini a me, erano il mio riferimento mentale negli anni Settanta. Il primo, per quel valore fulmineo del pensiero e delle parole, e l'uso dei termini matematici in senso poetico. Di Boetti ammiravo quei giochi di pensiero, la scoperta di nuove possibilità di immagini attraverso vie nuove. Per la generazione di mio padre, avevo un'affinità con Arturo Martini. Amavo il suo lato etrusco, il carattere pastorale e sognante. Era virgiliano, quando disegnava i suoi contadini, i pescatori». Ha mai pensato anche di darsi alla

scultura, come Martini? «No, e nemmeno ho pensato di dipingere. Il disegno lo sento molto adatto al mio modo di esprimermi. Anche se non ho nessuna tecnica di disegno o di acquerello, disegno senza fatica, quasi dormendo».

Ma lei possiede il dono della sintesi, che è raro nelle donne artiste, più propense alla pittura e in secondo luogo alla scultura. Il disegno è per tradizione un'arte «maschile». «È vero. Infatti non mi sono mai vista come artista donna. Mi avvertivo capace di cogliere al volo un'idea, magari un'idea puntiforme: fulminea, una scintilla». Lei ha scritto anche poesie, e dunque l'intuizione che la sorregge è la stessa nei due modi di operare. «Ha ragione. Anche le mie poesie sono brevi, istantanee. Lì è questione di efficacia: o riesce o non riesce. E se no, basta stracciare il foglio. Disegno tantissimo. Avrei la tentazione di non fermarmi mai». Tornando a suo padre,

ha mai sentito troppo ingombrante la sua presenza? «Sì, come tutti. Quelli che lo circondavano sentivano il suo peso, ma anche il suo stimolo. Era una continua protesta, dei suoi collaboratori costretti a ritmi impossibili. Ma anche una gratitudine, da parte loro, per quello che lui dava. Sono stati tartassati, ma ora quando incontro quegli architetti dai capelli bianchi, li vedo fieri di aver lavorato con Ponti. E anch'io, a modo mio». Ma ora lei va avanti con questo «nuovo» lavoro, con Toselli e il gruppo di Portofranco, una decina di artisti, da Emilio Prini a Paola Pezzi, da Serrapica a Gusmaroli, da Faïta a Kazumasa, da Truffa a Obiso, Bomomo e Turola.

Cosa ha in programma per il futuro? «In autunno ci sarà a Milano una mostra del gruppo Portofranco. Ancora una volta, il riferimento è alla totale libertà, a questo «belvedere senza terrazza» che è il nostro modo di concepire l'arte».

